

Educare toccando il cuore dei giovani

Per capire in che modo la spiritualità del Movimento Apostolico abbia arricchito il mio lavoro di insegnante ed educatrice, bisogna partire dalla croce di Cristo, il posto scomodo dal quale Gesù continua a essere nostro Maestro, offrendosi come dono di salvezza anche quando questo passa per la sofferenza. Perché il pane quotidiano è gioia e dolore insieme e occorre accoglierli entrambi: gioia quando riesci ad aiutare, a dare fiducia a un ragazzo in difficoltà o quando incroci il suo sorriso spensierato, così diverso da quello adulto; dolore quando occorre relazionarsi a ragazzi che non studiano, che presentano comportamenti problematici e arrivano a trattar male sia i propri compagni, sia l'insegnante. La scuola, infatti, riflette tutto il bene e tutto il male della società. Se la società è nel degrado culturale o, peggio, se dimentica Dio e la Sua Parola, tutto questo avrà una puntuale corrispondenza proprio in classe dove non si saprà riconoscere qual è il posto dello studente e qual è il posto dell'insegnante. Cosa fare, quindi? La prima arma è la preghiera affinché il Signore, che ha in mano i cuori di ognuno, possa dare coraggio e fermezza, possa renderci miti sì che riusciamo a ri-

spondere a ciò che non va con un amore misericordioso: quello, cioè, che sa donare la scienza anche a chi, apparentemente, la rifiuta o ci ricambia con l'ingratitude. Ogni mattina, prego affinché il Signore mi dia sempre il dominio di me stessa e mi ponga sulle labbra parole dolci, ma ferme. Prego per non cadere nella trappola dell'ira, del grido rabbioso. Vorrei educare con una parola sempre garbata. Penso, di continuo, a don Bosco: «Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi». Dalla mia esperienza nei vari ordini scolastici, ho compreso che non è possibile insegnare, poniamo, Dante, senza passare per la relazione, senza entrare nel cuore dei giovani: ecco, il Signore, allora, mi ha insegnato, attraverso il lavoro, a rinnegare una parte di me, forse quella a cui tenevo di più (lo studio specialistico in biblioteca, la ricerca letterariaecc.), poiché lo studente concreto da aiutare viene prima; lui non ha bisogno di teorie, ma di una spiegazione semplice e chiara, magari di una mappa concettuale. Nelle mie classi, come una madre e come suggeriva San Paolo, cerco di 'farmi tutto a tutti', trovando le strategie che servono per interagire sia con l'eccellenza, sia con il ragazzo in difficoltà. I giovani, poi, se non sono maleducati, sanno dare tanto, perfino consolare. Ringrazio, quindi, il Signore per il bene che ho ricevuto, ricordando prima a me stessa e, poi, agli altri educatori che insegnare a chi non sa è una grande opera di misericordia spirituale e, come tale, ci aiuta a salire in cielo. I ragazzi, però, ti seguono e ti riconoscono come guida autorevole solo se percepiscono che vuoi loro un bene sincero.

Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato

I discepoli pregano Gesù perché prenda del cibo: «Rabbi, mangia». La sua risposta è immediata: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». I discepoli non solo non conoscono con quale cibo Gesù dovrà nutrirsi, ma neanche sanno di quale cibo essi dovranno nutrirsi. È questa la condizione dell'uomo sulla terra, se non vive in piena e duratura comunione nello Spirito Santo. Nutre il suo cuore, la sua anima, la sua mente, la sua volontà, i suoi sentimenti di cibi non solo nocivi per la sua vita spirituale, quanto anche letali. Noi sappiamo che ogni parola di Satana con la quale l'uomo si nutre è una parola di morte. Se non si ritorna subito a nutrirsi di Parola del Signore, si può incorrere nella morte eterna. È la perdizione e la dannazione per sempre. Perché i discepoli possano anche loro conoscere con quale cibo dovranno alimentarsi, è necessario che ascoltino la Parola di Gesù Signore e si mettano in comunione di sapienza e intelligenza con lo Spirito Santo.

Poiché i discepoli non comprendono e pensano che qualcuno gli abbia portato da mangiare, Gesù parla loro con divina chiarezza: "Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera". È la stessa risposta che Gesù ha dato a Satana nel deserto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt 4,4). Gesù non è stato mandato sulla terra solo per rivelarci la Parola di Dio, ma anche per manifestarci come si compie la volontà del Padre umiliandosi e annientandosi fino alla morte di croce, lasciandosi insultare, percuotere, flagellare, incoronare di spine,

schiaffeggiare, sputare. E tutto questo non è fatto ad un uomo, ma al Creatore e Signore, alla Luce e alla Verità, alla Grazia e alla Vita Eterna, al Redentore e al Salvatore. Tanto è costato al Figlio Unigenito del Signore il compimento della volontà del Padre suo. Così il suo insegnamento è perfetto. Lui può dire: "Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero". (Mt 11,29-30). Gesù è vero Redentore, vero Maestro, perché vero discepolo del Padre nello Spirito Santo.

Se il cristiano vuole parlare al mondo, anche lui deve fare della Parola di Gesù il suo cibo. Anche lui deve farsi obbediente sempre, in tutto. Anche lui deve nutrirsi di questo pane celeste che è la volontà del suo Redentore e Salvatore. Se la Parola non diviene il suo cibo, la sua carne e il suo sangue, lui annuncerà anche il Vangelo, ma sarà un annunciatore vuoto, che mai potrà attrarre qualcuno a Cristo Gesù. Del Vangelo infatti non mostra la bellezza così come l'ha mostrata Gesù Signore. La bellezza più alta Gesù l'ha manifesta sulla croce. Quella è stata bellezza di umiltà, mitezza, perdono, preghiera, consolazione, totale annientamento, bellezza del dono totale di sé facendosi olocausto per l'espiazione del peccato del mondo. Madre della Redenzione, fa' che anche noi, discepoli di Gesù, mostriamo con la nostra vita la bellezza della Parola del Signore, facendola diventare nostra carne e nostro sangue.

Mons. Costantino Di Bruno

Movimento Apostolico

Settimanale non a scopo di lucro. Diffusione gratuita.

Editore: Movimento Apostolico

Direttore Responsabile: Costantino Di Bruno.

Con approvazione ecclesiastica
della Curia Arcivescovile di Catanzaro-Squillace

Autorizzazione n. 75 dell'8-2-1990 del Tribunale di Lamezia Terme. Direzione, Redazione, Amministrazione: Via B. Musolino, 23/E, Catanzaro.

Internet: www.movimentoapostolico.it

e-mail: info@movimentoapostolico.it

A cura dell'ufficio stampa del Movimento Apostolico

LA DIGNITÀ DELLA PERSONA, NELLE SITUAZIONI DI MALATTIA E DI SOFFERENZA

Riflessioni alla luce del Messaggio di S.S. Francesco

per la XXVIII Giornata Mondiale del Malato (11.2.2020)

«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28). Con questo richiamo evangelico Papa Francesco offre l'incipit al suo discorso nella XXVIII Giornata Mondiale del Malato. Di fronte a un'umanità afflitta e sofferente, tale brano è di conforto per quanti soffrono nel corpo e nello spirito. «Venite a me» è una promessa di sollievo e ristoro; proprio perché dette da Gesù, queste sono parole che provengono dal suo cuore e sono cariche di speranza.

La Giornata Mondiale del Malato si rivolge non solo agli ammalati e agli oppressi, ma anche ai poveri, a quanti sono feriti dal peso della prova e hanno, per questo, bisogno di guarigione. Un messaggio che riguarda l'umanità che, per motivi diversi, soffre il fardello di una storia ferita dal peccato. Gli occhi di Gesù riescono a guardare in profondità il cuore dell'uomo, «si fermano e accolgono tutto l'uomo, ogni uomo nella sua condizione di salute, senza scartare nessuno, invitando ciascuno ad entrare nella sua vita per fare esperienza di tenerezza» (Messaggio).

Tra le varie forme gravi di sofferenze e malattie, risulta necessario personalizzare l'approccio al malato, «aggiungendo al curare il prendersi cura, per una guarigione umana integrale». Il Papa attesta che non bastano solo le cure, i medicinali, i luoghi e le persone: c'è urgente bisogno di umanità, sentimenti di vera carità, che diano al malato la consapevolezza, anzi la gioia che essi non stanno ricevendo solo qualcosa, ma quel necessario che va oltre il loro bisogno materiale, perché come aggiunge il Pontefice, «nella malattia la persona sente compromessa non solo la propria integrità fisica, ma

anche le dimensioni relazionale, intellettuale, affettiva, spirituale; e attende perciò, oltre alle terapie, sostegno, sollecitudine, attenzione... insomma, amore».

Su questo punto il messaggio si rivolge, in particolare, a tutti gli operatori sanitari, i quali devono tenere conto che «ogni intervento diagnostico, preventivo, terapeutico, di ricerca, cura e riabilitazione è rivolto alla persona malata, dove il sostantivo "persona", viene sempre prima dell'aggettivo "malata"». La persona dice molto di più dello stato di salute. Ogni persona racchiude in sé un progetto divino, una vita, una storia singolare: pertanto, il rapporto del medico con il malato deve essere «costantemente proteso alla dignità e alla vita della persona».

Cristo guarda il mondo e ogni sofferente che si rivolge a lui. Come nel Vangelo, dinanzi ai malati, egli non ha dato ricette, ma se stesso, la sua carità, la sua disponibilità. Come per il corpo, quale dono di Dio, bisogna assicurare le massime cure, così non bisogna mai dimenticarsi di avere altrettanta cura e attenzione per la salute dell'anima. Ecco perché Gesù ha voluto indicare anche un luogo particolare dove poter trovare pieno ristoro: la Chiesa, metaforicamente segnalata come la "locanda" di cui si parla nel brano del Buon Samaritano (cfr Lc 10,34), «la casa dove potete trovare la sua grazia che si esprime nella familiarità, nell'accoglienza, nel sollievo».

La Vergine Maria, Salute dei malati e Madre della Redenzione, sostenga con la sua intercessione tutte le persone che portano il peso della malattia, insieme ai loro familiari, come pure tutti gli operatori sanitari.

Sac. Alessandro Carioti

IL GIORNO
DEL SIGNORE

SIGNORE, VEDO CHE TU SEI UN PROFETA
(III DOMENICA DI QUARESIMA – ANNO A)

IL SIGNORE È IN MEZZO A NOI SÌ O NO? (Es 17,3-7)

Quanto dura la fede del popolo di Dio nel Signore e nel suo servo Mosè? Il tempo perché si esauriscano gli entusiasmi suscitati dal miracolo operato da Dio per mezzo di Mosè. Esauriti gli entusiasmi, si torna alla non fede, alla mormorazione, al lamento. Basta una piccola difficoltà e subito la fede si mostra inesistente. La perdita della fede o la caduta da essa, può indurre a dubitare anche colui che deve condurre il popolo di fede in fede. Infatti Mosè dubita. Per il suo dubbio non entrerà nella Terra Promessa. Il Signore lo priva di questa gioia perché lui sempre si ricordi che la fede del popolo è dalla sua fede. Se lui cade, tutto il popolo si smarrisce. Se lui dubita, tutti dubiteranno. Mettere alla prova il Signore, volere essere sicuri della sua presenza, quando fino ad oggi è stato sempre Lui alla guida del suo popolo, è manifestazione di fede cattiva, pessima. Nonostante questo peccato, Lui risponde con il suo amore.

CRISTO È MORTO PER NOI
(Rm 5,1-2.5-8)

Quanto è grande la fede di Cristo Gesù? Essa è tanto grande quanto è grande la sua obbedienza e il suo abbandono nelle mani del Padre. Sulla croce è il sommo della sua fede perché è il sommo dell'abbandono e dell'obbedienza. Più è grande l'obbedienza e più grandi sono i frutti che la nostra fede produce. Cristo Gesù è morto per i nostri peccati, per la nostra riconciliazione, per la nostra vita e il Signore realmente, veramente, ci ha colmati del suo amore per mezzo del suo Santo Spirito. Cristo Gesù non è morto per noi che eravamo giusti.

Lui ha dato la vita per noi che eravamo peccatori, empi, senza Dio. Tanta è la grandezza della sua fede. Il Padre gli ha chiesto di morire per gli empi e Lui ha dato la sua vita sul legno della croce. Quanto è avvenuto in Gesù, deve avvenire in ogni suo discepolo. Anche noi dobbiamo morire per gli empi, divenendo però santi in Cristo per opera del suo Spirito. È la via della salvezza.

VA' A CHIAMARE TUO MARITO E RITORNA QUI (Gv 4,5-42)

Oggi si parla tanto di dialogo. Credo però si tratti più di un dialogo filosofico e scientifico finalizzato alla ricerca della verità, dal momento che oggi molti cristiani asseriscono che loro non possiedono la verità. Diverso invece è il dialogo profetico e il dialogo del missionario di Gesù Signore. Il profeta e l'Apostolo di Cristo Signore conoscono la verità. Anzi essi stessi, nel Nuovo Testamento, sono verità, perché sono membri di quel corpo che è la via, la verità, la vita. Se il cristiano dice di non possedere la verità, attesta che lui non è vero cristiano perché non si professa parte del corpo che è verità e vita. Gesù dialoga con la donna di Samaria. La donna non comprende. Gesù dona un segno della sua verità. La donna sente la verità e lo manifesta a Gesù: "Vedo che tu sei un profeta". Da questo momento la donna sa di trovarsi dinanzi alla verità e cerca verità. La sua ricerca viene appagata perché Gesù a lei, solo a Lei, ha rivelato di essere il Messia. Il cristiano solo se si manifesta come verità nella storia, si potrà manifestare come persona portatrice di verità invisibili.

a cura del teologo,

Mons. Costantino Di Bruno